

LA CERVA E IL CERVO: UNA QUESTIONE DI CORNA

È praticamente inutile cercare di dimostrare che il cervo non ha le corna. La vistosità di questo ornamento, che conferisce all'animale quell'atteggiamento particolarmente nobile, allorché tiene la testa eretta, o quell'aria di modestia quasi leziosa quando la inclina a brucare l'erba, riverbera in tutta la sua evidenza, e finisce per diventare quasi l'emblema riassuntivo dell'essenza stessa dell'animale.

Nessuna meraviglia, quindi, che anche nell'etimologia di nomi indeuropei del cervo e dei cervidi le corna troneggino in tutta la loro nobiltà. La motivazione onomasiologica, che a dispetto di ogni presupposto di metodo continua a guidare l'etimologo quando vuole forzare il mistero della radice, si rivela determinante nei casi in cui le parole sottoposte ad analisi sembrano avere un referente ben riconoscibile in quanto appartenente al regno «naturale».

Tipico di questa esigenza ci sembra il caso di due termini greci, ἔλαφος e κεμάς, costretti dall'etimologia ad occupare, nell'ampio campo designativo dei nomi indeuropei di animali, rispettivamente le caselle del 'cornuto' e della 'scornata', grazie all'ingegnosa ricomposizione di serie lessicali più o meno ampie ma — almeno apparentemente — concordi per quanto riguarda la *Grundbedeutung*.

La storia di queste due etimologie, che ripercorreremo per sommi capi, chiama in causa, come si vedrà, il problema dei rapporti fra ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale¹ e, più specificamente, il problema delle unità di partenza o di base (radici) nelle quali, con varie motivazioni, i comparatisti-ricostruttori tendono a riconoscere le lessicalizzazioni di potenzialità semantiche indotte per il tramite dell'etimologia (nel nostro caso i due valori 'cornuto' / 'non cornuto')².

* * *

1. Questo tema classico è stato riaffrontato nell'ottobre del 1982 a Trieste in una tavola rotonda. Cfr. gli Atti: *Ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale*, a cura di FRANCO CREVATIN, Trieste, Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori, 1983. Ai problemi trattati in questa occasione faremo più volte riferimento.

2. Usiamo «valore» non volendo distinguere, a questo livello, fra funzione designativa e funzione significativa.

Esaminati all'interno della lingua storica in cui sono attestati, ἔλαφος e κεμάς non rivelano alcuna connessione con il problema delle corna, così pregnante per gli etimologi. La possibilità stessa di connettere il secondo zoonimo col primo all'interno di uno stesso campo designativo (quello dei cervidi) è quasi completamente legata alle testimonianze dei lessicografi, impegnati a spiegare un termine (κεμάς appunto) che ha in greco scarse attestazioni.

Di queste la più importante è indubbiamente quella in Omero, nel decimo canto dell'Iliade, in cui il termine compare nel contesto di una similitudine tratta dalla caccia: Ulisse e Diomede sono paragonati a due cani che nel bosco inseguono la selvaggina³. Dal passo omerico non sembra tuttavia potersi ricavare molto, se non che con κεμάς si designa un animale selvatico evidentemente timido, che fugge — come la lepre — nella boscaglia, e che bela. A rigore, neppure il genere grammaticale della parola è evidente, anche se ὁ δὲ ..μεμηκῶς può ritenersi, come è stato osservato, una concordanza *ad sensum* con λαγῶν (acc.) del verso precedente, e se la quasi totalità dei nomi in -άς, -άδος sono femminili in greco.

Le attestazioni in Callimaco ed Apollonio Rodio permettono di attribuire a κεμάς il genere grammaticale femminile e di riconoscere il *designatum* nell'ambito degli animali legati ad Artemide, ed in particolare in quelli che tirano il suo carro: le cerve, appunto. L'analisi di questi passi impone tuttavia di tornare all'Iliade: Callimaco, nel *Bagno di Diana*, inserisce κεμάς in sintagmi evidentemente omerici⁴; quanto ad Apollonio Rodio, la sua descrizione di Artemide è quasi certamente una ripresa del testo callimacheo⁵,

3. *Il.*, X, 360: ὡς ἔθ' ἄτ' καρχαρόδοντε δὺω κύνε εἰδότε θήρης,
ἢ κεμάς δ' ἢ λαγῶν ἐπείγεται ἔμμενές αἰεὶ
χῶρον ἀν' ὑλήενθ', ὁ δὲ τε προθήσει μεμηκῶς,...

4. *H. in Dian.* 110-112: Ἄρτεμι Παρθενίη Τιτυοκτόνε, χρύσεια μὲν τοι
ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσειον δ' ἐξέζυξο δίφρον,
ἐν δ' ἔβαλεν χρύσεια, θεή, κεμάδεσσι χαλινά.

Ibid. 162-163: σοὶ δ' Ἄμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγληφι λυθείσας
ψήχουσιν κεμάδας, ...

Si confronti, per il v. 112, ἐν δ' ἔβαλεν di *Il.*, VII, 176 e soprattutto *Il.*, XIX, 393 sg., ἐν δὲ χαλινούς /... ἔβαλον, con χαλινούς in clausola, come χαλινά. Per 163 si veda ὑπὸ ζυγῶφι λύον ἵππους di *Il.*, XXIV, 576. Per il testo di Callimaco abbiamo consultato il bel commento di F. BORMANN, *Hymnus in Dianam*, Firenze 1968.

5. *Argon.* 3, 876-80: Οἴη δὲ λιανοῖσιν ἐφ' ὕδασι Παρθενίω,
ἢ καὶ Ἄμνισοῖο λοεσσαμένη ποταμοῖο,
χρυσείοις Λητωῖς ἐφ' ἄρμασιν ἐστηῦτα
ὠκείαις κεμάδεσσι διεξέλασσι κολῶνας,
τηλόθεν ἀντιόωσα πολυκνίσου ἑκατόμβης.